L'ATENAIDE

TRAGEDIA

Tradotta dal Franzese,

E DEDICATA

AL SIG. SENATORE CO.

ALAMANNO ISOLANI.

IN BOLOGNA, MDCCXIX.

Per il Longhi. *Con licenza de' Super.*

SIG. SENATORE.

L'Atenaide da me Tradotta dal Franzese, e consegnata alle Stampe, mi dà una nuova occasione di far distinguere al Mondo la più sensibile, e preziosa delle mie premure consistere nello essere riconosciuto memo-

re delle mie obbligazioni alla vostra gran Casa; e giusto conoscitore del vostro Merito Eccelso. Degnatevi di gradire l' offerta della medesima, cui basta di avere in fronte il vostro Nome, per non soggiacere alle taccie de malevoli; e, facendovi profondissima riverenza, mi confermo.

Di Voi mio Sig.

Bologna li Decembre 1719.

Vostro Dev. Oblig. River. Servitore
Antonio Zaniboni.

V. D.

V. D. Paulus Carminatus Cler. Regularis S. Pauli in Metropolit. Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentiss., & Reverendiss. D. D. Jacobo Card. Boncompagno Archiepiscopo, & S. R. I. Principe.

Die 17. Novembris 1719.

Imprimatur.

F. J. D. Liboni Vic. Generalis S. Offic. Bononiæ.

PERSONAGGI.

Teodoſio Imperadore.
Pulcheria ſua Sorella.
Varanne Figlio d' Isdegarde Rè di Perſia.
Mitrane ſuo Confidente.
Atenaide ſotto nome di Eudoſia Figlia di
Leontino Filoſofo Atenieſe.
Paolino ſuo Confidente
Camilla Confidente di Pulcheria.
Rodope Confidente di Atenaide.
Saturnino Capitano delle Guardie dell' Imperadore.

La Scena è in Biſanzio nell' Imperiale Palazzo.

SOno Poetiche eſpreſſioni, non Sentimenti di chi ſcriſſe, e ſi dichiara Vero Cattolico, le Parole Fato, Numi, Deſtino, e ſimili, e vivi felice.

ATTO

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Leontino, e Paolino.

Leon. SI', caro Paolino, l'Ambasciatore Persiano giugnerà trà poco in questo luogo; una parte del di lui seguito giunta in Bisanzio ci assicura di sua venuta, ed il vasto di lei numero, non meno della di lei splendidezza, la scopre più degna di un gran Monarca, che d'uno Ambasciatore. Cesare si appresta a festeggiare il giorno di sì glorioso Imeneo, e mia Figliuola trà le acclamazioni de Popoli di già s'incammina sul Soglio Augusto. Hò aspettato questo felice momento con impazienza, non per essere più potente, ne più ragguardevole, ne per vedermi considerato più di Pulcheria sua Sorella dall'Imperadore; ma per godere, ò amico, di quella estrema dolcezza, che sperimentasi da un Padre in osservando stabilita la Real sorte di una Figlia, e di una Figlia sì cara, dopo ciò allontanandomi da questa Reggia tù mi vedrai fuggire quelle grandezze, che non

non hanno alcuna attrattiva per trattenermi.

Paol. E che? quando col mezzo di una sorte ammirata dall' Universo, voi solo potete pretendere di governare l' Impero; che ad ogni progetto, ò successo veggiamo a voi ricorrere Pulcheria stessa: e che dalle vostre raggioni allo Stato necessarie ella sovente ritrae de salutari consiglij; per quale cagione volete voi togliervi al vostro felice destino? Perche Signore, perche volere fuggirci?

Leon. Chiamami Leontino, e lascia questi vani rispetti per delle anime vulgari. Caro a Teodosio come, se le fossi Padre, io non mi abbaglio punto in osservando il mio potere. Il mio cuore non è cangiato da se medesimo per l'altezza del posto, in cui mi ritrovo; e chi siegue le traccie della vera Virtù, riguarda di un istessa maniera, e l' avversa, e la propizia fortuna. In vano tenta costei di provarmi con la lusinga de suoi vani favori; come che ella non hà potere di abbattermi, così non lo hà d'innalzarmi; hò desiderato (egli è vero) per mia Figlia l'Imperio, ma vicino ad avergliclo procacciato, io ne sospiro; preveggo delle disgrazie, che le potrebbon succedere, e se io potessi, vorrei ritirarmi.

Paol.

Paol. Che discorso?

Leon. Per le mie riflessioni, e per la mia esperienza io m'avanzo ben anco a preveder l'avvenire. Io procuro di scoprirne i più reconditi segreti; ben anco in seno della di lui oscurità riservata all'occhio solo degli medesimi Dij; là è dove consultando dalla Sorte di mia famiglia io veggo innalzata mia figliuola alla Suprema grandezza, ma dopo qualche giorno (Cielo) che orrore non veggo, che una orribile apparenza di mali, e terrori, e mentre contemplando questi oggetti funesti cerco di scorgere qualche luce frà tante tenebre, il seguito di tanti mali mi fà rientrare subitamente nel mio acciecamento.

Paol. E perche formarvi de così tetri pressaggi? non si scorge l'avvenire, che addombrato da Numi. Nissuno può esserne certo.

Leon. Possa io pure ingãnarmi in ciò, che preveggo. Amico, vò farti partecipe de miei trascorsi interamẽte, e voglio scoprirti le debolezze di un Padre. Passando la mia vita, col disprezzo delle grandezze, io scorgeva senza abbagliarmi la fallacia delle loro attrattive; ma pensando di vedere mia Figlia Imperadrice, non potè trattenermi dal seguire per lei ciò, che ave-

avevo fuggito per me, e stimai, che le si dovesse dal Cielo un destino, più dalla sua Virtù meritato, che dal mio sangue. Ripieno di questa speranza io procurai di educarla in vicinanza di Atene, ove cōtento della mia sorte in un soggiorno trāquillo, lōtano da tumulti, e dagli occhi della Corte, può essere, che avrei anteposto la sua fortuna alle dolcezze di una vita privata; ma giunto al termine fatale prescritto dagl'Astri, Varanne mi obligò a proseguire le mie Imprese.

Paol. Come? Il figlio di un gran Rè riverito dalla Persia? di un Rè risguardato da Cesare come Padre? e quale attrattiva potè condurlo sù queste spiagge.

Leon. Un mottiuo a te ignoto. Può essere, che tù abbia sentito a discorrere di questo Principe vittorioso renduto sì ragguardevole per mille sue belle prerogative. Se lasciatosi condurre dalla sola Virtù avesse meglio saputo vincere le sue passioni; e se nato per salire alla suprema grandezza, pria di regnare sopra degli altri, sapesse egli regnare sopra se stesso. Ma chi nol conosce codesto Giovine ambizioso, che troppo gonfio del Reggio sangue, che gli riempie le vene, e dell'Augusto rango de suoi gloriosi antenati, pretende,

de, che a lui tutto ceda? dopo avere sottomesso il Parto ribelle, temendo Isdegarde della sua autorità, lo spedì in Grecia per ivi addolcire l'asprezza della sua indole altera: lo ricevette Atene come figlio di Rè; e come che io era colà in qualche estimazione gli fù parlato di mia persona. Venne a vedermi, ma meco vide Atenaide, e come abbagliato dal di lei splendore, arse di amore, ma seppe ascondere questo ardore la propria alterigia,(ed io,)non ti arossire delle debolezze di un Padre) rimirai con piacere assoggettato al potere de di lei sguardi, codesto cuore così superbo. Ma conoscendo, che questo Principe non l'averebbe degnata delle sue nozze, e che la dolce lusinga di un amoroso veleno averebbe potuto sedurre una gioventù troppo accesa; volli arrestare questo torrente ben prima, che traboccasse; m'involai di nascosto dal tetto di mia famiglia, e quì condussi Atenaide. L'Illustre Pulcheria stimando la Virtù, si compiacque di soccorrere la nostra sorte infelice, ne parlò a Teodosio; Ei la vide, l'ammirò, e si propose l'Imeneo; Tu sai, che cangiando, e di Paese, e di Culto, è stato duopo cangiare anco il Nome chiamata Eudosia, in vece di Atenai-

naide. Cesare con un sincero racconto hà fatto intendere questa sua determinazione al Rè di Persia, e l'Ambasciatore, che oggi si attende, viene a prestargli il consenso, ch'egli sospira.

Paol. E bene? e che avete voi a temere dopo di ciò? e chi sarà felice, se voi nol siete? è in procinto di terminarsi l'Imeneo di vostra Figlia, l'Ambasciatore Persiano è già vicino, se il Giovine Imperadore aspettava la sua presenza, voi sapete i mottivi del suo rispetto, e che mal grado le sue premure, il suo dovere l'obbligava a questo ritardo, poiche ridotto a Morte il di lui Padre Arcadio, temendo l'ordinaria temerità de favoriti, e vedendo a quale eccesso Stilicone, e Ruffino portarono il lor furore nel di lui Regno; fece il Persiano Tutore del Giouine Teodosio; pensando di sottrarlo più tosto alle insidie de suoi, che degli istessi nemici. Il di lui pensiero non è stato deluso, mercè delle premure di Pulcheria, e per esse l'Imperio mantiensi ancora. Tremano confusi da tutte le parti i suoi Vicini, nel mentre che saccheggiate da cento diversi Popoli la Città de Romani, Roma ella stessa soccombe al loro furore, e nõ è lo stato di Onorio,

che

che un Teatro di ſtraggi.

Leon. Così è; li più gran beni ſono framiſchiati da mali maggiori: diverſe faccie hà la fortuna, e le più auſtere ella preſenta a coloro, che appunto hà più degli altri innalzato. Mia Figlia in queſto giorno vedendoſi collocata ſul Soglio, può vederſene roverſciata domani; e la ſua caduta (ordinario precipizio de grandi) può caggionare le maraviglie medeſime, che caggiona il ſuo innalzamento. Voglio cò miei Conſiglij preparare il di lei coraggio a tali aſſalti. Da che è deſtinata alle Nozze di Ceſare, ella è circondata da tanta folla, che ſino a queſto momento non mi è ſtato permeſſo di avicinarmici. Vengo a pallargli in queſti luoghi per iſtruirla di quanto penſo. Sono eſauditi i miei Voti, ella viene. Paolino ritirati, e laſciaci ſoli.

SCENA SECONDA.

Leontino, Eudoſia, e Rodope.

Leon. Mia Figlia, accoſtatevi: egli è tempo, che io mi ſpieghi ſopra ciò, che a voi appartiene; frà le grandezze, che vi ſi preparano, rendeſi il mio Cuore (per quanto

ci

ci può) sensibile al piacere; mà quale timore m' ingombra! quand' io veggo quelle medesime grandezze accompagnate da tanti perigli? e che vi sarà duopo guardarvi da tutta la vostra Corte non meno che da voi stessa? e che in fine non avrete avuto giammai da essercitare con più di vigore la vostra fortezza d' allora che sarete sul Trono?

Eud. Perche dunque sù la speranza di un Illustre Maritaggio mi avete voi condotta in questi luoghi? e doveva egli mio Padre espormi a questi pericoli?

Leon. Niuno dee opporsi a Celesti decreti, ed avevate, o mia Figlia, una virtù troppo chiara per lasciarla languire in una vita privata; infine, se non può ritrattarsi il passato, fà duopo prepararsi per l'avenire. Hò preso pensiero d' instruirvi dello stato della Corte per suggerirvi il modo di regolarvici: Cesare è amabile, Giouine, che vi ama; egli divide con voi la sua possanza suprema, ma egli medesimo può altrove impegnarsi, ed è troppo soggetto a cangiamenti il Cuore di un Giouine Principe, e soprattutto, quando spento il suo ardore dal tempo, e rallentato il corso dell'amor suo dal possedimento, che tutto distrugge.

il

il desiderio, non cercasi chè di sciogliere un nodo renduto funesto; mà quando pure egli ardesse di una nova fiamma; non vi fate conoscere ne inquieta, ne gelosa per non procacciarvi il di lui sdegno.

Eud. E sopra, che giudicate voi, o Padre, che la mia Anima.... .

Leon. Voi m' intendete. Pensate a meritare il suo amore, e consista in piacergli, il vostro solo piacere. Sono dovuti dopo di lui a Pulcheria i vostri omaggi. Ella è, che tutto hà fatto per voi, e benche dicasi, che la sua sola politica vi trasmetta nelle mani lo Scettro; limitando i vostri desideri nell 'essere cara a Cesare, non vi mostrate già mai gelosa del di lei potere. È nato il Sangue di Teodosio per comandare, quello di Leontino per ubbidire. Tocca a voi a cedere, e non inoltrare gli sguardi audaci negli arcani maggiori del vostro intendere, ma ciò non basta; alla sovrana possanza trovansi uniti altri nascosti pericoli. Voi sarete il bersaglio al furor dell' invidia. Tremate per il vostro onore, per la vostra vita; quelli, che più vi sembreranno affezionati, saranno appunto quei, che vi trameranno le insidie. Rimirerete gli onori, e le delizie nascondervi sco-

scogli, e ruine. Sotto un'aria serena un volto aperto rinchiudersi per voi un atro funesto veleno, e chi si vanta del nome di vostro amico, macchinare in segreto le sue vēdette: E chi viene ad importunarvi nell'auge di vostra sorte, cercarne egli stesso il suo rovescio. Può essere, che io m'inganni, e che il mio paterno amore si spaventi d'un immaginato pericolo. Ma se vi fà duopo di scendere un giorno dal Soglio, fate arrossire quel destino, che ve ne avrà fatto discendere. Che egli vi faccia vedere calma, ò procella, siate voi sempre pronta a sostenerle egualmente, non vi presentate un cuore avvilito: Stancate con la vostra virtù la sua perfidia, e soprattutto nel posto, che siete per occupare, non vi dimenticate de vostri natali: e da temersi la fortuna dove la superbia trionfa, e vicino ad uno scoglio cotanto orribile, e facile a naufragare. Portate Cesare alla clemenza, siate la diffesa de miseri: fate fiorire in ogni luogo la giustizia, e la pace: e incatenando assieme mille, e mille virtù riempite degnamente il real posto. Ecco quanto io bramava di palesarvi pria di vedervi Sovrana. Questo è l'ultimo avviso di un tenero Padre. Seguita da

un

un numeroso corteggio non potrò più abbracciarvi: e per quanto mi amiate, mi converrà rimanere indistinto dagl'altri; nè questo nome paterno, che mi sembrava sì dolce, mi vieterà d'ossequiarvi.

Eud. Ah non cancellerò mai dal mio cuore, nè le vostre grazie passate, nè le presenti. Saprò ben anco dal Soglio obbedirvi, e procurare in qualche maniera di corrispondere a quanto io debbo.

Leon. Nò, nò. Più non pretendo di esiggere da voi ciò, che vi dovrò io medesimo. Addio approffittatevi de miei consiglij. Non posso abbandonarvi senza una segreta commozione. Soffrite, o cara Eudosia, che in lasciandovi vi palesi con queste mie lagrime la mia tenerezza, e che v'abbracci per l' ultima volta. Addio mia Figlia.

SCENA TERZA.

Eudosia, e Rodope.

Rod. FA' duopo che il confessiate voi stessa, o Madama, non hà già mai un Padre così teneramente amato la Figlia: è tutto vostro il cuore, e fino a quest'ogg.....

Eud. Egli mi ama, e pure è la sola.. cag-

caggione delle mie disavventure.

Rod. Egli?

Eud. E perche altro mi trovo al presente in tanti pericoli fuori che per la speranza, di cui mi avea lusingata? Quante volte non mi diss' egli, che in onta della mia nascita non v' era posto, a cui non potessi aspirare? facilmente si crede vero ciò, che ne adula, e già mi lasciavo condurre da questa lusinga, quando il superbo Varanne giunse in Atene. Confirmò la di lui presenza le mie vane speranze, ed iscorgendo lo splendore del Soglio di Ciro, stimai ogn' altro posto indegno di me. Quanto facilmente da se medesimo si pende la misura di un' altro. Credei di ritrovare in questo Principe un estremo amore, e nello istante fatale, che fingeva di amarmi, io lo amava da vero. Oh quanto presto rimasi delusa, e quanto male fù ricompensato il mio credulo ardore; allo che vidi, ch' egli concepiva degl' ingiusti desiderij, e che a costo della mia gloria, rintracciava i suoi piaceri, ed in vece di un casto Imeneo approvato dal mio Genitore, non offeriva a' miei voti, che un temerario amore: e che finalmente per aderire agli stimoli del dovere era duopo lasciar di vederlo.

Rod. Così per un effetto della providenza celeste si ricava la sua fortuna di là appunto donde si teme la sua sventura, e voi dovete, o Madama, render grazie a quegl'ingiusti disprezzi, che vi fanno in questo giorno conseguire l'Imperio e tacendo questo segreto, fare la distinzione che deesi trà Cesare, e Varanne Riflettete, che un Imperadore, un Padrone di tutti non ha per voi conceputo, che de casti disegni: e che l'altro trasportato da un indegno movimento non è che meritevole del vostro abominio?

Eud. Sì, Rodope, egli e vero, e ben vi hò fatto conoscere, se io anteponessi un istante l'amore al dovere, allora, che per fuggire i suoi attentati, con voi mi sottrassi, e col mio Genitore. Non niego, che il mio cuore preoccupato non abbia tramandati molti sospiri, mà grazie al Cielo egli si è sottomesso interamente alla raggione. Non dubitate, io voglio portare ad Augusto un cuore tutto dal primo laccio. Non amo la sua Corona: amo lui solo, e quanto più veggo, ch'egli si abbassa per me, tanto più mi rendo sensibile a quanto le debbo; e tù, che lusingandoti di una indegna vittoria non aspiravi che a trionfare di mia costanza, Varanne

ranne audace, io spero, che cangerai sentimenti, e che dal seno di tue Provincie intenderai, che un cuore destinato al Trono di Bisanzio poteva ben fino al tuo innalzare le sue pretensioni.

SCENA QUARTA.

Eudosia, Camilla, e Rodope.

Camil. MAdama; perdonate, se oso interrompervi; hò stimato di trovar quivi Leontino vostro Padre; lo attende la Principessa.

Eud. Camilla, e quale mottivo obbliga la Principessa a chiamarlo?

Camil. E' stata avvertita in questo punto del Magnifico arrivo dell'Ambasciatore Persiano in Bisanzio, e che per un mottivo a tutti ignoto, il Principe Varanne lo accompagna.

Eud. Il Principe Varanne?

Camil. Sì, egli stesso; l'Erede del grande Isdegarde, che in uno Stato più corrispondente alla sua dignità avrebbe dovuto presentarsi agli occhi dell' Imperadore.

Eud Oh Cielo!

Camil. Si meraviglia la Principessa di questo arrivo improviso, e sospetta..... non saprei dirvi; Vuole però

rò consultare con Leontino. Permetete, che io lo ricerchi.

SCENA QUINTA.

Eudosia, e dette.

Eud. CHe ascolto? Varanne osa di comparire a miei sguardi? Rodope! quale mottivo il conduce? sarebbe per frapporre qualche ostacolo alla mia sorte? Nulla è tanto da temersi, quanto è un amante sdegnato; mi è nota la di lui audacia, ne potrà egli nascondere in vedendomi la sua fiamma. L'Imperadore sospettoso avrà mottivo di dolersi; sono rivali, saranno nemici, e di tanti onori, che mi ero compromessa, non mi rimarrà che l'affanno di fomentare una barbara guerra; oh vani desiderj di grandezzze, oh cangiamenti improvisi! quando credesi di esser felici, egli è così, che un sol punto ci rende miseri, e ci disinganna. Ma forse, che spingo tropp' oltre il mio timore. Può essere, che Varanne a me più non pensi, e mentre che io cerco un vano pretesto, egli senza dispiacere mi vedrà in possesso di un altro. Ah vediamo Pulcheria, andiamo, se si può, ad

in-

intendere i secreti mottivi dè suoi sospetti, non si perda tempo. Andiamo da mio Padre a richiedergli un salutevol consiglio, e tù, ò Cielo, che scorgi il mio timore, inspirami i Voti, che più sono opportuni ad essere esauditi.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Leontino solo.

VAranne in questi luoghi? quanto pavento per sua venuta! quanto per mia figliuola pavento la di lui vista; possa il nome di Eudosia ingannandolo nasconderli per qualche tempo Atenaide, ò possa egli non vederla, che renduta Imperadrice; ma viene Pulcheria, e che ricerca?

SCENA SECONDA.

Pulcheria, Leontino, Camilla, e Flavia.

Pulch. PArtite. Sedete.

Leon. Ah Madama....

Pulch. Sedete, dico, ed ascoltatemi. La vostra Figlia collocata sul Soglio và oggi a scorgere alle sue piante l'Universo umiliato; non vi nascondo, che a questo successo non abbino molto cooperato le mie premure, e voi, che siete di uno ingegno distinto dal volgo, non siete stato a quest'ora ad accorgervene. Allevata fino dalla nascita in questo glorioso posto, io che da Traiano in qua hò imitato

taro i miei Antenati, e che per la bontà dell'Imperadore mio Fratello, mi scorgo depositaria del suo vasto potere; hò date tutte le mie attenzioni al gouerno de di lui Stati; hò saputo allontanarne le guerre, e mentre tutto ardea l'Universo da tali incendj, gl i hò saputi mantenere in una tranquilla pace; attonit il Mondo tutto del mio Regnare ne ammira con istupore ogni successo; ma quantunque sopra le mie attenzioni si riposi l'Imperio, le fanno duopo de Cesari del sanguè di Teodosio; hò per molto tempo, ma in vano cercato da tutte le parti, e dall' Aurora all'Occaso, per rinvenire persona, che contenta di un gran Titolo, della possanza Reale volesse lasciarmi arbitra; è comparsa la vostra Figlia, che senza il soccorso del sangue, non hò stimata indegna di questo posto: e come non hà di che ingelosirmi il di lei credito, intendete il mottivo, che mi hà fatto chiamarvi. Porta quivi i suoi passi il Principe Varanne, il suo arrivo mi confonde, mi sorprende, non vel nascondo. E parmi ancora di scoprire il segreto del di lui animo. Voi (parlatemi con franchezza) che ne pensate?

Leon. Madama non prendendoci parte che possa obbligarmi....

Pulch.

Pulch. Questo è quello ch'io credo. Or ne giudicherete. Voi sapete che la Persia hà sempre eguagliata la Romana possanza. Traiano fù il primo de nostri Imperadori, che gli facesse provar là guerra, e che sopra gl'avanzi delle di lei incendiate Cittadi, piantasse superbamente le nostre Aquile Vittoriose; mà una sì grande fortuna ebbe il suo roverscio. Un Cesare a vicenda vinto, e carico di Catene vendicò crudelmente i Rè dell'Asia; la loro discordia non è terminata, e la Vittoria dubbiosa è sempre stata in bilanzia trà loro; mà mentre, che egualmente erano innanimite, Mille altre Nazioni procuravano di aproffittarsi delle loro discotdie. Conobesi un tale pericolo, e per oviarlo fu giurata la Pace; Se ne vider gl'effetti; questi nuovi nemici Emulatori furono ciascuno nel loro Regno vinti, e depressi, e fino a Costantino, che volle che Bisanzio eguagliasse l'istessa Roma. Alcuni leggeri torbidi, che tosto si dileguarono non hanno longamente infestati codesti Popoli; ne conobbe l'importanza Teodosio il mio Avo, e sempre con la Persia volle vivere d'intelligenza. Fece ancora molto più di lui Arcadio mio Padre; Ei volle assicurarci l'appog-

gio dei Persiani, e nella sua ultima ora scieglierc il di loro Monarca in Tuttore dell' Imperadore mio Fratello. Dop questa felice Elezione, i nostri comuni Nemici, hanno sperimentata la forza de nostri Popoli uniti, Mentre, che Onorio senza poterla diffendere vede depredare l' Italia, ed incenerire l'istessa Roma, a cui per reccare l' ultimo eccidio s' incaminano per varie Strade i Vandali, e gl'Unni, i Gotti, ed i Franch; la numerosa flotta del barbaro Genserico minacciava l'Oriente di una simile caduta, mà ne lo abbiamo scacciato con di lui scorno, e da questo successo hà veduto la Persia suanire quella Procella, che parea volesse minacciare il di lei Capo. Ella si accorse come, che uno scambievole soccorso può solamente arrestare codesto impetuoso torrente. E dommi a credere, che l'arrivo di Varanne abbia per oggetto di stringere maggiormente la nostra aleanza, mà ciò non basta, vi sono mezzi sicuri, che per sempre potrebbono stabillirla, e mi stimerò meritevole di qualche lode se adempio alle premure de miei pensieri; voi conoscete le mie Sorelle, elleno sono di un sangue che non le può far vedere Trono maggiore di loro stesse, e

pri-

prima di Sposarsi a qualche Barbaro Rè; risolvono di consecrarsi al Culto degl'Altari. Io stessa le averei col mio esempio saputo procedere, se non mi trovassi occupata ne maneggi dello Stato; mà in fine vedendomi necessaria a tale impiego, vado meditando la loro grandezza: ritrovo in Varanne tutto ciò che desidero: vi scorgo il loro interesse, e quello dell'Imperio, e se fà duopo di sciegliere ad una di esse uno Sposo, debbo ritrovarlo in lui solo.

Leon. Già che mi vedo onorato della vostra confidenza è di dovere ò Madama, che io favelli, e che almeno vi presenti una sincera testimonianza del mio zelo, e della mia fedeltà. Questo proggetto (egli è vero) non è che tutto Eroico, ed in esso veggo accopiate, e la grandezza, e la politica. Le Principesse vostre Sorelle hanno tutti quei vantaggi, che possono somministrarsi dalla nascita a più sublimi proggetti: ma se io debbo spiegarmi sinceramente dove si vede Pulcheria, non si conoscono: ed hà troppo di cognizione il Principe Varanne per non distinguerne la differenza; allevato lungi dalla Corte non sò tacere la verità, e l'Imeneo, che unisce il suo destino, ed il vostro, sarebbe degno senza esitare, e

dell' uno, e dell'altro. Pensateci. Non è da dispreggiarsi codesto avviso, e benche sia glorioso il regnare in Bisanzio, e che partecipiate della Cesarea autorità: ve lo dirò Madama? Il tempo un giorno potrebbe cangiarsi: può bene un Fratello slontanare una Sorella dal Trono; ma solamente dal Cuore può scacciarla uno Sposo; mà avegnache o l' uno, o l'altro, o v' odj, o vi ami; fatevi un riparo di un doppio Diadema, ed inonta della sorte ostinata a nuocervi, il vostro esiglio sarà poi sempre un esiglio Coronato.

Pulch. V' intendo; malgrado la vostra severa virtù può essere, che vi piacesse quest' Imeneo, poiche abbandonando un posto così invidiato; non vi potrebbe succedere, che vostra Figlia, o voi; mà incaricata da mio Fratello, del pensier dello Stato, troppo mi veggo impegnata a mantenere i di lui diritti; e senza portare altrove i miei sguardi, voglio vivere, e morire al Trono de Cesari.

Leon. E quale vile interesse potrebbemi indurre a desiderare, che per tal mezzo scendeste dal Soglio; mia Figlia tutto vi dee, ed il mio Paterno amore invano formerebbe un progetto così sacrilego. Nò le vostre sole premure mi fanno aprir gl'occhi, e quale

sorte

sorte trà noi potrebb'essere più gloriosa, che di vedere con quest' Imeneo sottoposto alle vostre leggi, e l'Imperio, e la Persia. Dite che l'Occidente oppresso dal numero di tanti Popoli diversi si trovi dessolato: ma questo rapido torrente innondando l' Italia potrebbe inoltrare la sua rabbia impetuosa fin nell'Oriente. Per mettervi al coperto dal suo furore fà duopo arrestarlo con argine vigoroso. E' noto, che il Senato altretanto prudente, che giusto sotto gl' auspizii di Cesare vi hà nomata Augusta; così lo Sposo felice, che eleggerete può con esso lui sottoporre alle sue leggi l' Impero: il vostro Avo Onorio, di cui seguirebbe le vestigge, allo Sposo di sua Sorella, ha concesso l'istessa grazia, e si veggono ancora sopra l'istesso Trono mostrare all'Occidente due Padroni, in vece di un solo. E che vi vuole di più, ò Madama, dopo un sì grande esempio? date il vostro suffraggio a Varanne, e che questa illustre Elezione ponga tutti i mortali nel numero de vostri Sudditi.

Pulch. (*alzandosi*) In fine o Leontino, questo è il vostro parere; voglio supporre, che derivi dal vostro zelo, e tenda unicamente alla mia glo-

ria: e sì come alcuno amore non avrà parte nella mia elezione: se mai mi sottopongo al giogo dell'Imeneo, ma solamente l'interesse di Stato: vi cometto di maneggiare con Varanne codesto affare.

Leon. Io Madama? pensate, che straniero in questi luoghi.....

Pulch. Nò solo à vostri occhi è comparso il mio segreto, e voglio che voi solo regoliate il mio destino, e quello di questo Principe? l'Imperadore sarà trà poco in questo luogo: non mi esponete a suoi sguardi; averessimo mottivo di ambo arrossire, s'egli pensasse, che la mia voce avesse duopo della vostra. Poscia ritornato ch'ei sia ne suoi Appartamenti tornate ad approffittarvi di quel felice momento allora senza interessar la mia gloria, sia vostra cura di rinvenire il di lui pensiero, e commetto alla vostra fede l'operare a misura delle sue inclinazioni per me, o per le mie Sorelle.

SCENA TERZA.

Pulcheria, e Camilla.

Pulch. MEdito un gran progetto, ma qualunque ne riesca l'effetto, non può indebolirsi la mia glo-

gloria troppo ſicura, e purche non ſi ſmentiſca il mio cuore.....

Camil. Madama. Viene l'Imperadore.

SCENA QUARTA.

Teodoſio, Varanne, Pulcheria, Mitrane, Paolino, Flavia, Satturnino, e ſeguito.

Teod. Mia Sorella, e chi l'averebbe creduto, che il Principe Varanne, egli ſteſſo veniſſe ad annunziarmi il giorno del mio Imeneo? che ſenza eſſere aviſato di queſto grande onore veniſſe egli ſteſſo con la ſua preſenza a compiere la mia felicità; e riconoſcere fino a qual ſegno ſia la mia eſtimazione ſincera per il Figlio di un Monarca, che mi tiene luogo di Padre?

Pulch. (*a Varan.*) Sì Principe; Biſanzio fedele al ſuo dovere è maggiormente ſenſibile al piacere di vedervi riſguardando in voi quel valoroſo di cui tante glorie vdì celebrare la fama, e vi ſarà facile riconoſcere dal di lui zelo quanto egli brami la voſtra aleanza, e che per ſtabilir la tra noi, non v'è coſa, cui non poſſiate aſpirare.

Varan. L'amicizia di Ceſare, e dell'Im-

Imperio, sono, o Madama, gl' oggetti più cari de miei pensieri; e ne sarete immeritevole, se dopo averli acquistati formassi degl'altri voti.

Teod. Signore, per quanto si procuri di compiacervi: parmevi più opportuno un momento di riposo. In questo Palagio tutto è pronto ad obbedirvi, e voi siete in Bisanzio Imperadore quant' io lo sono, e mentre, che con mia Sorella vado ad ordinare la pompa delle mie Nozze; degnatevi di riposarvi in questo Appartamento, e quando tutto sarà ben pronto, verrò io stesso a prendervi per essere testimonio delle mie gioie.

SCENA QUINTA.

Varanne, e Mitrane.

Varan. GRazie agli Dij, o Mitrane, ti riveggo, e ti parlo, Hò durato fatica alla presenza di Teodosio a frenare il desiderio, che hò d'intendere ciò che teme, e mentre che egli mi parlava, a te solo erano li miei sguardi rivolti; ma in fine ti riveggo, e ti parlo senza alcun testimonio, tolto quello della bella idea di Atenaide, che serbo intatta; che n' hai tù saputo? non

mi

mi nascondere alcuna cosa. Che hai veduto? che ne sai?

Mitr. Signore; io giungo in questo punto in Bisanzio con il rammarico crudele di non potere adulare la menoma delle vostre speranze. Sono state per ritrovarla le mie premure superflue.

Varan. Come? Barbari ingiusti Dij! Io più non vedrolla?

Mitr. Nò Principe. In Argo, in Tebe, in Micene furono vane le mie ricerche. Hò scorso l'Istmo famosa, che co' suoi flutti spumanti batte i due Mari; con l'istessa sorte hò scorsa l'Elida tutta, ed è troppo sconosciuto il suo nome per servirmi di guida. Che posso dirvi? dopo tanti inutili passi, disperando di più rivederla seguendo l'ordine da voi ricevuto quì ne venni ad attendervi, senza sapere di voi.

Varan. Che vuoi tù che sia? stanco di varcar tanti Mari, e scorrere tanti Stati, incontrai per strada l'Ambasciatore Persiano; seguj le di lui pedate, e pieno di disperazione sono quì giunto senza avedermene. Crudele! ed in qual luogo vi nascondete? non vi commovono i miei martiri? ed i miei pianti non hanno eglino cancellato il mio delitto, dal fatal punto, che mi fuggisti? Sarai senza

compassione per un Principe che ti adora? riconosco il mio errore; più non sono lo stesso; la vostra fugga, con la mia speranza hà seco portato, tutto il mio orgoglio; sì, è se v'ol i traggiai, la pena che di presente io soffro, è mille volte più grande della mia colpa. Ecco il frutto deplorabile di mia ambizione. Mira o Mitrane, mira l'abisso in cui mi precipita la sorte; ah perche addornandomi di una forzata virtù non la collocai sul Trono de miei antenati? Quant'è acciecato quel Principe, che à costo della sua propria felicità si lascia abbagliare da un vano onore: perche Dij inumani! dandomi un cuore così fiero, renderlo poscia sì sensibile? o perche dandomi l'essere non fare il mio orgoglio maggior del mio amore?

Mitr. Ah Signore, moderate i vostri lamenti, chi sà che non siate osservato.

Varan. Non occorre, che io mi riguardi; hò riposto ogni mio piacere nella dolcezza di lamentarmi. Io perdo per mio vano capriccio il più caro degli oggetti; poteva essere felice, e non lo sono. Questo rimorso sempre mi sta fitto nella mente, e nel cuore, ne v'è più luogo in essi nè di gloria, ne di raggione. Nò,

sen-

senza Atenaide mi è odiosa la vita, nè mi è più possibile di sopravivere alla sua lontananza; s'impadronisca (che vuole) di tutta la Persia, dopo ciò, che mi costa, più non mi piace, e non hà tanto, che vaglia a risarcire la perdita di un bene, che val ben più di tutte le Corone dell'Universo.

Mitr. O Dij, che ascolto?

Varan. Voglio cercarla ancora quell'ingrata, che mi fugge, quell'ingrata, che adoro. Fuggiamo questa Corte ove l'altrui felicità non serve, che ad accrescere la mia sfortuna; sì fuggiamo mà che è quello che veggo? posso prestar fede à miei occhi? e non m'ingannano? quì Leontino? Leontino.

SCENA SESTA.

Varanne, Leontino, Mitrane.

Leon. SI' egli è d'esso, che vi si presenta.

Varan. Ah Cielo, che è d'Atenaide?

Leon. Voi dovete imaginarvi, o Signore, che ella mi siegue; mà se credete a me; non la vedrete.

Varan. E chi potrebbe obbligarmi a così barbara violenza? chi me lo impedirà?

Leon. La vostra gloria. Voi stesso.

Varan. La mia gloria!

Leon. Sì. Il mio disegno non è d'adularmi; la vostra gloria è di fuggirla. La vostra sorte illustre ed impareggiabile non dee aspirare, che all'Imperio dell' Universo; mà la sua vista è per voi uno scoglio troppo funesto, ed ambo può perdere codesto vostro ingiusto amore.

Varan. Ah Leontino. Cessate di temere la mia presenza; non vengo io già per farle maggiori offese, che anzi conoscendo il mio delitto, e le sue virtù, vengo per inalzarla al Soglio di Ciro. Non sono più cieco, e le rendo giustizia. Voglio, che alla presenza di tutti si faccia quest' Imeneo: il termine de miei voti consiste nel farmele Sposo.

Leon. Non Signore; questa sorte non è degna di voi, ed un Principe quale voi siete, dee rendere conto alla sua Patria, se non vuole oscurare per sempre la propria gloria. Voi conoscete l' Impero, e non v'è ignoto quanto importi a vostri Stati la di lui aleanza: ah, per un bel progetto al vostro ardore guerriero, aprite senza dilazione, un illustre carriera, l' Imperadore hà delle Sorelle, voi avete degl' occhi; e questo può adulare la vostra ambizione.

Que-

Questo Signore questo è ciò, che dovete pretendere.

Varan. Ah troncate un discorso, che più non posso soffrire. Adoro Atenaide; e vinto dalle sue attrattive, non hò occhi che per lei, di grazia non contrariate di vantaggio il mio amore, e permettete che Varanne vi sia figliuolo. Nò non mi differite questo contento: dopo una tale confessione......

Leon. Principe, non è più tempo; mi avrebbe altre volte abbagliato un tale onore; ma la sorte di mia figlia più da me non dipende. Inalzate a più sublime oggetto i vostri affetti. Pensate a ciò, che da voi attende la Persia; pensate che cosa sia l' Imperio, che cosa sia Pulcheria. La sua gloria, la sua possanza, le sue rare qualità, gli onori, che il suo rango può versare sopra di voi........

Varan. Fermate; dopo essermi avvilito fino al pregarvi, sapete chi io sono, temete di esacerbarmi? La sola Atenaide può comandarmi, e se me ne privaste una seconda volta, se osaste di bel novo di slontanarla da Bisanzio, vi farei ben io provare gl' effetti di mie vendette; a confini del Mondo andrei veloce a rintracciarvi, e non potresti nasconderti dal Reale mio sdegno.

Leon.

Leon. Non si sperimenta alcun spavento nella Corte di Cesare di tali minaccie, e se tanto desiderate di vederla, andate a far noti a Pulcheria questi trasporti; Ella quì sola è arbitra della sorte di mia figlia; Voi sapete quant'ella possa in questa Reggia. Pensateci Principe.

SCENA SETTIMA.

Varanne, e Mitrane.

Varan. EGli si crede con tali discorsi di diminuire il mio ardore. Mitrane siegui i miei passi. Io corro all' Imperadore a pregarlo, che per l'estrema sua sorte, egli si degni di compiere la mia.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Teodosio, e Paolino.

Teod. E Bene hà dato Pulcheria gl' ordini opportuni per li miei Sponsali?

Paol. Sì, Signore, e già Bisanzio con festevole impazienza ne attende il fortunato momento, e già mai un Imperadore così degno di essere felice non fù veduto ricevere dal Popolo augurj più fervorosi, e mai non fè comparire il Senato maggiore aggradimento. Eudosia frà tanto avvertita si prepara ad uscire; hò veduto confusamente le sue Damigelle, che la circondavano, ed impiegavansi a dar nuovo risalto alla sempre amabile beltà del suo volto. Ella in tanto senza invanirsi in una età così tenera riceve gl' onori, che le si rendono; lo splendore, e la maestà del suo posto, non imprimono sul di lei volto alcun fasto, e di tutti quelli adornamenti più risplende sul di lei volto la pudicizia, ogn'uno per ammirarla corre avvido al Tempio. L'Ambasciadore Persiano per essere spettatore della ceremonia hà già preso

duto

duto il suo posto vicino a quello di Pulcheria, e per essere testimonio di uno spettacolo così nobile, Varanne pensa di accompagnarvi.

SCENA SECONDA.

Saturnino, e detti.

Sat. Il Principe Varanne impaziente di vedervi vi chiede udienza.

Teod. Ch'egli entri, e tutto si faccia per compiacerlo. Mia Sorella mi hà palesato il motivo di sua venuta, e lungi dall' attraversarlo vi soscriverò senza esitare. In atto di sposare Eudosia, e di conseguire la sua fede, vorrei che tutti fossero felici al pari di me; v'è egli niente di più dolce del potere porre in Soglio, chi si ama? nò, non vi fù mai un più felice destino. Io ne sono tanto contento quanto appunto io sono amante. Quella nobile pudicizia, che scopersi dal di lei portamento, la sua grazia, la sua beltà, non è ciò che più piacemi; egli è un cuore formato per esser asilo della virtù, fino dagl' anni più teneri. Un cuore, che non hà mai provato amore, e che stimo dovere alla sua gratitudine più che allo splendore della mia possanza. E con

qual

qual prezzo.... Ma Varanne è quì; fa duopo ascoltarlo.

SCENA TERZA.

Teodosio, Varanne, Mitrane, Paolino, e seguito.

Var. Signore; se dal primo vedervi non avete voi veduto adempiuti i doveri della mia gratitudine; mi trovo di presente assai pronto a participare della vostra allegrezza. Sì, questi luoghi, che hanno dato termine alle mie noje; hanno fatto cangiare aspetto alla mia sorte. Il mio cuore per molto tempo inquieto, hà trovato appo voi il fine di sue sciagure. E se voi lo approvate, questo illustre giorno non si terminerà con un solo Imeneo.

Teod. Voi mi riempiete di gioja, quando mi fate intendere esservi in questi luoghi oggetto capace d'incatenare un Eroe quale voi siete; sì, giuro al Cielo, e v'impegno mia fede, che se da me solo dipende la vostra felicità, ben presto conoscerete quanto mi prema il vostro contento. Parlate, ed apritemi il vostro cuore.

Var. Compite il vostro Imeneo; io parlerò Signore, alla vostra aderenza fà duopo quella della Principessa; da lei

lei dipende il mio amore; permettete, che pria che termini questo giorno, io quì l' attenda per dichiararmi.

Teod. Signore, senza ch'io m'offenda di questa preferēza, più non vi stimolo di parlare, e quantunque mia Sorella più di me sia partecipe de vostri arcani, non m' ingerisco meno di lei nel rendervi pago. Per me, quivi attendo quella tenera bellezza, che forma ogni mio contento, e credo, che quando la vedrete, vi converrà dire, che niente non v'è d' eguale alla mia sorte, e che inalzandola al mio Soglio, meno faccio per lei, di quello ella faccia per me; e che in qualunque stato l'abbia fatta nascere il Cielo ..... ma ella viene .....

SCENA QUARTA.

Varanne, Teodosio, Paolino, Mitrane, Rodope, Camilla, Flavia, Eudosia, e seguito.

Varan. Dij! Atenaide io scorgo?

Eud. Rodope?

Teod. Si questi è l' oggetto dell' amor mio.

Varan. Che ascolto Mitrane? son desto, o Vaneggio? tantosto ferì l'orecchio il nome di Eudosia; mi sarei ingannato? per qual accidente ....

Teod.

Teod. Non mi sorprende la vostra meraviglia; dache il destin favorevole introdusse trà queste Mura questo adorabile oggetto, cangiolle mia Sorella il nome vedendomi aspirare alle di lei Nozze; mà à suo tempo saprete il rimanente. Madama andiamo al Tempio a compiere l'Imeneo. Il Principe Varanne, che quì vedete; per renderne più cari i nodi, e più sublime la pompa, vuole accompagnarci.

Varan. Chi? Io? vi seguirei? volete che i miei occhi sien testimonij di uno Imeneo.... ah pria....giusti Dij! e quale turbine più crudele potea cadere sopra di me?

Teod. Che ascolto? quali trasporti vengono ad aggitarvi? quale torbido improviso si scorge sul vostro volto? quale disordine s'impadronisce della vostra anima? voi cangiate colore? e voi pure o Madama? mà non posso saperne il perche?

Varan. Si vel dirò; mà ora non sono più Padrone di me medesimo. Quegl' impetuosi movimenti, che mi caggiona una tal vista.... Suenturato Varanne?.... Signore..... Io men vado; e riflettendo alla mia sorte infelice, sento che la mia raggione và succedendo al furore.

SCE-

SCENA QUINTA.

Detti.

Teod. NOn mi sarei già lusingato di una uana speranza? quale tetro prevedimento mi spaventa m' ingombra? qual gelosia? qual confusione? Madama, è dunque da voi conosciuto Varanne?

Eud. Sì Signore.

Teod. Giusto Cielo! e quando, e dove l'avete veduto?

Eud. In Atene. Condotto da Leontino, me lo fece vedere il Caso, non già la mia intenzione.

Teod. Qual disegno potè condurlo colà?

Eud. Mio Padre a cui è noto, potrà instruirvene.

Teod. Continuate pure; Si mostrò assiduo, e certamente vi amò?

Eud. Almeno il finse.

Teod. Ve lo disse?

Eud. Signore: Ei me lo diede ad intendere.

Teod. E che pretendevate voi tacendomelo?

Eud. Vi presi si poca parte, che fino a quest' oggi, il mio cuore fuggendolo lo più a lui non penso; e preoccupato dalla vostra bontà non vi ammetteva altro oggetto.

Teod.

Teod. E chi puote obbligarmi a lasciar di vederlo?

Eud. Ebbe le sue raggioni mio Padre.

Teod. Non poss' io saperle?

Eud. Le parve necessaria la mia fugga per sottrarmi all' amore di un Principe temerario; Noi partimo, e quì volgendo i nostri passi, le mie deboli atrattive ebbero la sorte di farsi amare da voi fino ad ellegervi al grado supremo senza ch' io il meritassi.

Teod. Basta.... basta.... Madama Partite un disordine che succede nel mio Core; vuol tutte le mie riflessioni, partite; quando sarà il tempo sarete informata delle mie determinazioni. (*a Paolino*) E voi andate al Tempio ad avertire Pulcherla, che non affretti la Ceremonia, e che senza dir altro, licenzii il Senato, ed il Popolo, e se ne ritorni.

SCENA SESTA.

Teodosio.

CIeli! ed a quale sospetto mi abbandono io mai? ritrovo in Varanne un Rivale, che mi spaventa. Eudosia mi nascondeva questo abborito segreto; e ben si è scoperto a miei occhi il di lei imbarazzo; ed io che

che l' adorava sedotto da tante attrattive, non temeva punto di sua fedeltà, e pensava che il di lei Core schiavo della sua gloria non formasse Voti, che a mio vantaggio. Godevo del mio errore, ah quanto è mai facile lasciarsi ingannare da ciò che si ama. Trasporti gelosi, Vaneggiamenti d' Amore, ecco che Teodosio tutto a voi donasi in preda, già che ne il mio amore, ne l' esibizione di un Impero, hanno saputo comovere un Cuore per cui sospiro. Beltà infedele da miei cari desiderj tolta dal nulla, e tratta alla grandezza, non sai ben anco fin dove giunge lo sdegno di un Cesare amante, geloso, sdegnato. Và senza speme, senza soccorso, errante, abbandonata. Và da me lungi a condurre la sventurata tua sorte. Ben presto mi scorderò di Te, e non cercherò mai più di vederti, mai più di vederti? . . . ah e quale barbara legge sopra di me solo dee far cadere il suo castigo? E chi sà che ella non attenda quest' ordine per gettarsi nelle braccia del mio Rivale, e che rendendosi felice al costo dell' offesa mia gloria . . . . . Nò non posso soffrire questo spaventevole pensiero; Saprò ben io evitare un affanno cotanto atroce; l' ingrata non vivrà, ne per

me,

me, ne per lui, e ridurrò la sua sorte per il rimanente de giorni suoi a reccare altre tanta compassione, quãto aurebbe caggionato d'inuidia.

SCENA SETTIMA.

Pulcheria, e Teodosio.

Teod. AH, venite a soccorrere un Principe sventurato, che quì scorgete oppresso dal suo dolore. E' peggior della morte, ò Sorella, la mia condizione.

Pulch. E come Signore? donde deriva un tale affanno? e quando tutto è disposto ad appagare le vostre brame, perche sospendere la pompa del vostro Imeneo? di un cangiamento così inaspettato, che dovrà dire Bisanzio? Voi tacete, e il vostro cuore sospira? e che può mancare alla vostra felicità?

Teod. E l'avreste creduto, ò Sorella, che fossimo ambo ingannati?

Pulch. Come?

Teod. Quella beltà, che scielsi per inalzare alla Suprema grandezza, in una parola, quell'Eudosia, che mi faceste vedere....

Pulch. E bene?

Teod. E' un infedele, e questa è la mia disperazione.

Pulch.

Pulch. Infedele?

Teod. Ah mia Sorella; hà saputo piacerle un altro; conosco il mio Rivale.

Pulch. E chi è questo Rivale?

Teod. Varanne.

Pulch. Come Signore? Varanne?

Teod. Sì, mia Sorella; ambo erano d'intelligenza per ingannarmi, e s' erano veduti altrove; ne quì venivano, che per cercarsi l'un l'altro. Ma non anno potuto nascondersi a miei occhi; quanti proggetti delusi se non era questa perfidia, voleva concedere Pulcheria a questo Principe, e stimando ch'egli non aspirasse, che ad esservi Sposo, m' inducevo a privarmi di voi, e pure, ò mia Sorella, il vostro troppo tenero affetto è quello, che mi hà precipitato; Voi foste, che mi faceste mirare quell' infedele oggetto; ah troppo credula Sorella, perche aderirvi? ingrata Atenaide, perche mirarti? e sarà duopo, che il veleno de vostri sguardi prevalga sopra la mia raggione?

Pulch. Nòl niego, ò Signore, rimango attonita al pari di voi; partecipo del vostro dolore, mà negl' estremi dee farsi trionfar la raggione; alle volte ci conduce alla gloria una disgrazia, e senza combattere non si conseguiscono le vittorie; l' amore

non è che un ombra; procurate di dileguarla; egli è un fuoco, che facilmente dee spegnersi da un cuor generoso, ne fondasi la di lui immaginaria possanza, che sopra la nostra debolezza, ò la nostra vanissima idea. Io Signore, sono l'origine de vostri sospiri, e tocca a me di rimediarvi; già che troppo facilmente mi lasciai sedurre dalla apparente virtù dell'ingrata, e che si scopre indegna del Solio, fà duopo scacciarnela; non v' informate più del suo destino, e viva qual nacque, voglio esigliarla per sempre da voi, vado.....

Teod. Ah mia Sorella, e dove? Sò quale è il suo delitto; mi è nota la sua perfidia; ma aimè, che per ciò non si è intiepidito il mio ardore, e bēche indegna del mio amore non potrei non morire di affanno, lasciando di vederla. Circa il Principe temerario, che fino in Bisanzio viene ad insultare al mio contento, tocca a lui d'involarsi ben prima che Febo tramonti. Che parta, ò mia Sorella, che esca dalla mia Corte.

Pulch. Che dite voi mio Fratello?

Teod. Si; eccita troppo il mio sdegno la di lui presenza. Non posso assicurarvi di ciò, che fossi per intraprendere; gli si porti in questo punto il mio comando. Ed egli pensi ad adempierlo con prontezza.

Pulch. Giusto Cielo! fremo ad udirvi; pensate a quali pericoli v'esponete oltraggiarlo ne proprj Stati? a che mai cercate di rompere un alleanza cotanto vantaggiosa all'Impero? non voglio quì richiamare alla vostra memoria quanto dobbiate a suo Padre, ma se di un tale appoggio noi ci priviamo, osservate tutta in armi l'Europa a nostra ruina. Mirate un Alarico, e cento altri Tiranni mandare verso di noi innumerabili falangi di Barbari, che con la loro crudeltà rinnoveranno in Bisanzio l'infausta memoria dell'eccidio di Roma.

Teod. Eudosia è un infedele, e questo è a bastanza per me; Eudosia mi hà tradito; non penso ad altro.

Pulch. Ma non è questo, ò Signore, un sospetto, che offende la sua virtù? è facile lasciarsi sedurre dalla apparenza. Può essere, che a torto si lagni il vostro cuore; sempre tem un amante, e crede tutto quello, che teme. Una parola, uno sguardo, che niente hà di colpevole, tallora gli sembra un orribile mostro; tutto gli si rende sospetto, l'affligge, gli nuoce; la gelosia in ogni luogo lo insiegue, lo turba, l'agita, e lo trasporta, e quando l'anima rimane presa da suoi furori; può rendersi sospetta anco la più rara Virtù. Mà fa duopo chiarirsi; la Verità sempre si scuopre, e la Virtù,

mio

mio Fratello, si rende più chiara dopo di avere dissipato le nubi, che l'adombravano.

Teod. Ah tutto da Voi riconoscerò; la mia felicità, la mia vita, se vi riesce disingannarmi.

Pulch. E bene, lasciate a me la condotta di questo affare, ed aspettatene con sofferenza il termine. Se si rende palese la sua Virtù, fà duopo coronarla; se il suo misfatto, punirla. Corro, ma frà tanto consolatevi, e non siate geloso senza più forte mottivo.

Teod. Andate, o mia Sorella; tutto a voi mi abbandono,

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Pulcheria, e Camilla.

Cam. SI'; hò eseguito i vostri cenni, e le Guardie unite per vostra sicurezza sono a loro posti. Per qualunque attentato, che possa osarsi, tutto è in sicuro.

SCENA SECONDA.

Paolino, e dette.

Paol. CEsare non è più inquieto; il di lui spirito assicurato dalle vostre testimonianze, Madama, in questo punto non è più addomorato. Leontino venuto per vostr' or-

 dine

dine in Palazzo è stato ricevuto con occhio sereno, e la evidenza convincente della verità hà saputo restituire alla primiera calma il di lui cuore. Io l' hò lasciato nell' antica sua pace, e più amante, che mai. Lo sdegno di un Amante non è mai da temersi per longo tempo, e come un momento lo disturba, un altro l' aquieta. Egli vuole col sacro Nodo coronare il suo Amore in questo gran giorno. Mà non temete già voi Varanne sdegnato? Sarà egli impunemente tradito il suo affetto? un Amante che tutto perde non hà riguardi, e può essere che egli rissolva, o di perdersi, o di vendicarsi.

Pulch. Nò, Paolino, fidati pur di me; hò saputo prendere le misure opportune contro la di lui violenza. Avevo (io tel confesso) per lui formato un disegno, che se la intendeva con il bene dello Stato; mà poiche prevenuto da un folle ardore sì lontano veggo il suo cuore da miei pensieri. Io non mi curo ne meno di toglierlo d'errore, e non hò più altra premura, che per l'Imperadore.

Paol. Egli giunge.

SCENA TERZA.

Teodosio, e detti.

Teod. IO vi cerco con impazienza per assicurarvi della mia allegrezza, e della mia gratitudine. Eudo-

sia è un perfetto modello d'ogni virtù, esenza di voi durarebbe ancora il mio terribile acciecamento. Di una passione dannevole, gli effetti detestabili mi presentavano de falsi soggetti, e me li facean creder veri I vostri saggi consiglj tante volte sperimentati mi rimettono in piena calma, e rendendomi l'oggetto a me più caro, mi rendete più dell'Impero, più della vita; ma come in accusandola hò io potuto offendere l'onor suo io voglio con doppia luce riparare i suoi danni, e con un pronto Imeneo, che le renda giustizia innalzarla in trionfo al rango d'Imperadrice. Mia Sorella andate anco una volta a preparare il tutto per questo nodo solenne, che hò volsuto differire, non mi fate penar di vantaggio. Il maggiore de tormenti, è quello dell' aspettare. Andate mia Sorella, ed in questo felice giorno, fate che la mia sorte eguagli finalmente il mio amore.

Pulch. Signore; Voi vedete con quale premura io abbia procurato di sincerarvi. Io non condanno certamente un virtuoso amore, ma nol vorrei così violento, e capace di far porre in obblìo il dovere, e la gloria, Varanne, è grande ed è potente: In vece di offenderlo, procurate di guadagnarlo. Quand' egli si aspetta qual-

che violenza, rendiamogli quegli onori, che si debbono alla sua nascita, e facciamo, che imperdendo le sue più dolci speranze, egli si lagni della sorte, e non di noi.

Teod. Che destino mia Sorella. Ah fosse piaciuto al Cielo, che voi foste state l' oggetto della sua fiamma, con che premura, ed attenzione non avrei procurato di compiacerlo?

Pulch. Non parliam più di uno inutile progetto. Tutto non è glorioso per essere difficile, non parliamo più Signore ne di nozze, ne di Sposo. Io sono abastanza felice vivendo appresso di voi; mà questo è un troppo differire la vostra allegrezza.. Vado prontamente ad ubbidirvi.

Teod. Andate, e per maggiormente felicitarmi, fate venire Eudosia nell' uscir di quì.

SCENA QUARTA.

Paolino, e dette.

Teod. FInalmente questa perfetta bellezza non sarà più trà poco soggetta ad essermi involata dalla capricciosa fortuna, sperimento un immensa gioja di esserne tranquillo possessore. E già....

SCENA QUINTA.

Varanne, e detti.

Var. (uscendo.) NO' non curo alcuna cosa: è necessario che io lo vegga. Signore io

ven-

vengo à voi interdetto, e confuso: Vengo a voi senza conoscere più me stesso; Io vi nasconderei invano, che Eudosia hà saputo piacermi; troppo ve lo hà palesato il mio turbamento. Non posso più frenarmi, sì Signore, io l' adoro con tanta violenza, che se voi, la sposate, mi date morte. Mà voi dovete pensare che in questa estrema disgrazia tutto sembra permesso a chi perde ciò che ama. Io sono ne vostri Stati; la mia vita, è nelle vostre mani; mà questo funesto spettacolo, e tutto ciò che io temo: se oggi egli si compie in onta, di chi mi s' oprime, non ne sarò già solo la fatal Vittima, e può essere che cadendo nella mia sorte infelice, meco tramo qualcuno che pensava d'essere fortunato.

Teod. Che? Principe, vi credete Voi nel mezzo della mia Corte con queste vane minaccie di far temere la vostra audacia? Se mi lasciassi condurre (al par di voi) da un primiero movimento, mi farei render conto di questo procedere; Mà voi siete nato da un Rè, che io rispetto, e nel Figlio riguardo il Padre, ed in che puote offendervi l' amor mio? Chi può obbligarmi à così vani trasporti? e che hà da importarvi, che io coroni in questo giorno la mia Eudosia? mà che dic' io? questa bel-

lezza è ella dipenduta da voi? Voi non avete, che a confessarlo per esser il di lei Sposo: anzi con ingiusti attentati l'avete offesa, e costretta a fuggire dalla sua Patria, e mentre il mio amore vuol coronarla, e suplisse a diffetti della sua nascita il di lei merito: Voi non potete sofferire per un capricioso attentato, che un altro si faccia Padrone di un vostro rifiuto?

Varan. Nò Signore: Io nutro per lei un sentimento diverso; gli miei occhi si sono aperti, sopra il mio smanimento, quando l'orgoglio della mia nascita, mi fece vedere la distanza, che correa trà la sua sorte, e la mia. Quando il mio amore non aveva alcun disegno di colocarla sul Trono nel darle la mano. Il vostro esempio Signore giustificando la fiamma, può disporre ad un tale sforzo l'anima mia. Io non mi accieco fino a presumere di me stesso, sì che a favor di un Rivale, voi poteste abbandonarla, animato bensì da quella medesima speranza, che voi nudrite, io saprò disputarne il possesso a tutti i Rè della Terra. Insensato, furioso, ignoro nello stesso tempo è quello che vi dico, e quello che pretendo. Mà voi esaminatevi di quale sforzo siate capace, per un misero oppresso dal vostro Imeneo. Non voglio per

la

la prima volta ricorrere, che alla vostra bontà nella estrema mia pena. Lungi dal mantenere un vano avanzo di temerità; scorgo che più conviene a mia disgrazia la condizione di supplicante, ed è uno spettacolo assai dolce al vostro odio, lo scorgere a vostri piedi umiliato Varanne.

Teod. Rimiro il vostro infortunio, e non le vostre ingiustizie, ed al solo vostro amore, ascrivo questi capricci. In tempi più opportuni, e felici, avrebbe forse Teodosio saputo troncare l'audacia de vostri primi discorsi; Mà già che la raggione vi hà fatto conoscere, che quando mi piace posso qui parlar da Padrone, lo stato a cui vi riduce un rigoroso destino, non mi fà scorgere in voi, che un Principe sventurato, che un vero Amico, di cui piango le disgrazie, e finalmente un Rivale, le di cui minaccie non curo. Adoro Atenaide, e voi potete imaginarvi, che non posso cederla: ma sicome l'adoro con tutta quella fiamma, che può accendere la Virtù, e che non è mio pensiero di violentar la sua fede: vò fare uno sforzo, che a me solo è permesso, e di cui nelle Storie, e non si vide, e non vedrassi l'eguale. Voglio rimettere in lei ogni mia pretensione, e lasciare al suo arbitrio lo sciegliere o voi, o me: per darvi a co-

noſcere, che benche grande ſia il mio amore non sà appagarſi di un bene ottenuto per forza.

Varan. Oh Coraggio! oh bontà! che ſupera di gran lunga ogni mia aſpettazione, perche non mi è conceſſo d' imitare codeſto illuſtre sforzo? confeſſo con mio roſſore, che di un tale atto magnanimo, non ſono capace; e che voi ſolo ſiete a voi ſteſſo ſimile. Come Signore, e può eſſere che per mio bene....

Teod. Sì, voglio dalla ſua bocca intendere la noſtra ſentenza; Ed à voi, ed à me, è vantaggioſa queſta prova, e ſerve tutta ad un tempo al voſtro amore, ed al mio: Se il di lei cuore ſi dichiara per voi, rimirerò la voſtra ſorte, ſenz' eſſer geloſo: ne mi curo di poſſederlo quand' egli ſia per un altro. Io vi conduco al Tempio, dove potreſte approfittarvi degli apparechi ſuperbi, che colà troverete: ma ſe ſi dichiara fedele, di grazia più non turbate un sì bel nodo, e dopo ciò che hò fatto per voi, laſciate che a mio piacere io la conduca al Soglio, e date a vedere che in una eſtrema ſciagura, quand' il vuole è ſempre Padrone di ſe ſteſſo un Eroe.

Varan. Ah Signore, e perche a tanta bontà unire i rimorſi alle mie pene?

SCE-

SCENA SESTA.

Eudosia, Rodope, e detti.

Teod. MAdama, non và già mai scompagnata dalle sciagure una grande fortuna: mi viene disputata la mia dal Principe di Persia; mà sicome dandovi, ed il mio Trono, e la mia Fede, poco mi cale la vostra mano, se non è seguita dal Cuore, mi renderebbe infelice il vostro possedimento, se in mio favore vi violentaste, parlate dunque, e riguardando quel che vi piace, e non quello, che vi ama, decidete a piacer vostro.

Eud. Come? Signore, stimate voi, che alla mia Elezione .....

Teod. Nò Madama. Non pretendo di recarvi alcuna soggezione, e per finirla vedete ancor questo Principe, seco vi lascio, e per quanto mi dobbiate, se vi tocca il suo amore, giuro, di soscrivere alle vostre deliberazioni anco a costo della mia vita; addio.

SCENA SETTIMA.

Varanne, Eudosia, e Rodope.

Varan. E Sarà concesso a Varanne da' suoi rimorsi agitato, l'essere da voi ascoltato?

Eudos. Non v'è dubbio Signore; l'Imperadore il comanda.

Varan. Intendo da questo accoglimento, ciò che m'è duopo d'intendere, e che a lui solo io qui debbo il pia-

cere di vedervi.

Eudos. E quale mottivo dee farvi sperare il contrario? ubbidisco, e questa è per voi tutto ciò, che io posso. Ma un cuore regolato dall'onore, doveva egli abusarsi di questi comandi?

Varan. E che non si fà quando perdesi ciò, che si ama? e quale è quel corraggio, che non ceda ad una tale disgrazia? hà forse fulmini il Cielo, che non mi abbia scagliato il vostro rigore? da che qual mostro orribile mi fuggisti, traisi nella Grecia un deplorabile destino, ed a che non mi hà ridotto la vostra crudeltà? quai lidi nō hò cercato per ritrovarvi? e perche nō avete potuto essere testimonio de gl'orrori ne quali m'immerse la vostra lontananza crudele? e quanti giorni disperati, e quãte notti dolorose non hò sofferto; e quanto i miei raddoppiati lamenti fino nelle parti più remote, nō hanno fatto risuonare il vostro nome, ne mai sareimi aspettato, che in questi luoghi la sorte avesse presentata a miei occhi, e che il di lei rigore, ed il vostro per un giorno più tardi ci avesse vietato di vivere l'uno per l'altro. Ma grazie agli Dij giunto in tempo, posso ancor ripararne il colpo. Per voi per il mio amore tutto posso intraprendere, e saprò ben difendermi, fino all'ultimo de miei respiri; ed astretto a cedervi, far vede-

re

re con quale prezzo si può meritarvi.

Eudos. E come, ò Signore? E non è ancor contento il vostro animo di avermi perseguitata nella Grecia, che sino in questa Reggia volete intorbidare il mio riposo? E vi siete voi lusingato, che alla mia gloria infedele potessi perdere la memoria del vostro colpevole amore? Ne più vi soviene che favellandomi in questa guisa, ella è Atenaide, che quì vedete? quella medesima, che per deludere le vostre vane speranze, qual fù in Atene, tale è in Bisanzio? ed a cui non è ignoto quali siano li mezzi di salvare il suo onore, dalle insidie di chi la perseguita?

Varan. Deh Madama, pensate à che mi riducete se non prendete pietà de miei mali, e se non si degna la vostra bontà di concedermi un perdono, che genuflesso io quì chieggo alle vostre piante. Se a tutta prima non fù assai pura la mia fiamma, non è da stupire, che un orgoglioso cuore si lasci trasportare da un primo fuoco; e sopra tutto quando dalla gloria, e dal rango ch' egli possiede pensa, che nulla possa opporsegli; ma quanto mi hà punito il vostro disprezzo. L'anima mia nel perdervi immersa nel dolore, nel rimorso, e nella disperazione, abbastanza vi ha vendicata. Ah volgete gl' occhi a vostri

affa-

affari. Egli è degno di voi il Trono de' Cesari, ma prima di occupare questo sublime posto, mirate quello, che io vi presento; Egli punto non è inferiore a quello del mio Rivale. Mirate la politica di sua Sorella, che fonda sopra il vostro Lineneo, il suo tirannico potere, e che gelosa di un rango, che le potrebbe esser tolto; non v' incorona, che per soggettarvi; ma nella Persia, saravi preparato un altro destino; colà non avrà termine la vostra autorità. Là, adorando il poter de' vostri occhi, ed io, ed i miei Popoli, non avremo altri Numi. Non mi ricusate quella grazia, che imploro alle vostre ginocchia, e non mi esponete alle più spaventevoli sciagure, da cui possa rimanere oppresso un amante infelice.

Eud. Signore. Per quanto sieno grandi le vostre promesse, non hanno attrattive, che possano rendermi ingrata all'Imperadore, e voi con troppa raggione arrossirette, se vi meritassi per mezzo di un tradimento, e se ingiuriassi quella mano benefica, che sollevò la mia sorte abattuta. Avrei in Atene (se l'aveste volsuto), fatto l'istesso per contentarvi, e chi sà, che in voi non avessi ritrovato delle atrattive, la di cui perdita mi hà fatto piangere nascostamente, e può essere che questo fuggitivo, ed amaro

to cuore abbia provato qualche pena volgendosi altrove; mà da che con un funesto racconto mi faceste noto un detestabile ardore non vi pensate o Principe, di più fasciarmi con quella benda, che fù già sciolta; e quando al rango, sà [illegible] li fondi il vostro orgoglio unisse ancor l'Universo, e si vedesse l'Imperadore per un colpo di sorte avversa, spogliato, fuggitivo, errante di Mare in Mare, rimirerei le vostre grandezze, senza la menoma commozione, e pria fuggirei seco, che di regnare con voi.

Varan. E bene; fà duopo ch'io soscriva à questa sentenza, e che per compiacervi mi privi di vita; ma gia che mi riducete à tale disperazione, pria di morire, vendicherò la mia morte, e saranno testimonj i vostri occhi di quella violenza.....

Eud. Voi già siete informato delle mie risoluzioni, se ancor mi amate dovete aprovarle. Fra tanto mi aspetta Cesare al Tempio, ed io men vado. Addio Principe. Andiamo Rodope.

SCENA OTTAVA.

Varanne solo.

NO' crudele, che un Amante sì fido non tradirete; invano pensate di fuggirmi, andando al Tempio. Là corro à presentarmi a vostri occhi inumani. Tremate per quel felice Rivale, che il mio braccio.....

SCE-

SCENA NONA.

Mitrane, e detto.

Varan. AH' Mitrane, e sai tù che Atenaide mi condanna a morire? sieguimi egli è tempo di servire al mio furore; fa duopo sacrificare.....

Mitr. Chi?

Varan. Il mio Rivale.

Mitr. L'Imperadore?

Varan. E come? rimirerò frà le sue braccia senza o perire, o ch'egli pera, quella che adoro? Nò nò nulla più ascolto il mio sdegno. Sì ò il mio, ò il di lui sangue duopo è, che spargasi.

Mitr. Nò Signore, senza tentare questo inutile sforzo, presto per appagarvi mi sarà facile il tutto, l'Imperadore hà rimessa a domani la pompa di questo giorno. Il Sole; che fugge, e la Notte, che gli succede stà per empiere di silenzio la Reggia; apena nelle braccia del sonno saranno abbandonati i Custodi, io vi farò Padrone di Atenaide.

Varan. Cielo?

Mitr. Hò raunato il fiore de Nostri, e con occhio attento, e curioso abbiamo avuto comodo di esaminare codesti luoghi, e sò le strade, che debbono condurci la vè la vostra Atenaide.....

Varan. Ah che osi tù dirmi? potevi spa-

ſparagnare un misfatto alla mia virtù, e perche non farlo, ſenza avvertirmene?

Mitr. Come Signore? e può eſſere, che contrario a voi iteſſo potiate non gradire il mio Zelo? e che un inutile rimorſo tanto poſſa ſopra di voi?

Varan. Oh quanto dificilmente s'induce un Principe a tradire il ſuo dovere? e quanti combattimenti in un cuore magnanimo, non cagiona ella la vicinanza di un gran delitto?

Mitr. Frà tanto che deggio fare? ed in quale imbarazzo....

Varan. Io tutto a te mi abbandono, fà quanto vuoi.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Varanne ſolo.

OVe ſi volgono i miei paſſi? errando a caſo, non sò dove io mi volga in queſta oſcura Notte: mà la mortale agitazione in cui mi ritrovo è ben più tetra della medeſima; quali attentati o Cielo! che temerario progetto ſtà per ſcoprire la Naſcita del novo giorno. Varanne un perfido, un rapitore? ah Dij, e ſon io nato per portar Nomi cotanti infami? deggio nutrire

un

un foco, che debbo spegnere? ed hò forse mottivo di lamentarmi di Cesare; e non hà egli fatto per mè, ciò che non avrei io fatto per lui? è dopo lo sforzo, ch'egli hà fatto sopra se stesso, con un rapimento atterrò quella, che ama? Barbaro, e puoi tù rimirare tranquillo, che altri ti vinca in generosità? Infelice, e vivi? e l'animo tuo abbattuto non scorge antidoto al suo veleno, e vivi? in procinto di vedersi abbandonato dalla tua gloria? Tù vedi il precipizio, e corri a getarviti? ah quelli che hanno la gloria di nascere da un Nobil Sangue, non sono rei, se non quando sono costretti a divenirlo; da che aprono gl'occhi, nemici del riposo, debbono marchiare sù le pedate degl'Eroi; ne loro Cuori inanimiti, da una sì bella audacia è forestiero il misfatto, la virtù Cittadina. E quando si vede un Principe, e perfido, e maluaggio, più che il suo genio, lo rende tale la sua disgrazia. Vani rimorsi, vani proggetti di un miserabile amante, ah che non hò più occhi, che per rimirare la mia sventura, e l'amore, di cui sempre provo la tirannia, con la stessa violenza m'agita l'alma, procuriam tutta volta di vincere: e si barbaro amore esci da questo petto. Andiamo a trovare Mitrane; vietiamo

mo i di lui attentati; Corriamo.... Ma qual rumore?.... Egli è Cesare, che se ne viene: quanto sono confuso!

SCENA SECONDA.

Teodosio, Satturnino, Guardie con Torzie, e detto.

Teod. QUale Temerità! nella mia Corte? sotto a miei occhi! Sieguisi l'Idegno rapitore; cerchisi Leontino, chiamasi mia Sorella, e che Principe, ed è così che un Eroe col soccorso di un delitto disputa un Cuore? e che perdendo la rimembranza di mia conivenza, mendica dalla Notte l'oportunità di conseguirlo? non v'è dubbio, che mi si dovea una migliore riconoscenza. Mà grazie al Cielo è andato a vuoto sì reo disegno: ed avete poco fà veduto quanto partecipavo di vostre pene, debbo rendere grazie alla vostra ingratitudine, che mi libera da un tale suplizio; già tutti li vostri Persiani provano gl'effetti dell'Ira mia, e potrei senza rimorsi stenderla fino a voi. Mà non vuole il vantaggio, che quì mi da la sorte, che me ne approfitti, vendicandomi sopra di Voi, di un tale oltraggio; mà non ne parliamo di vantaggio; andate senza aspettare il nuovo giorno; tutto mi scorderò; fuggite, partite da questo luogo.

Varan. Io fuggire? non vi date a credere, che dopo il mio infortunio io possa ridurmi a salvare con la fugga la Vita; dal colpo, che mi confuse, più sorpreso, che oppresso in veggendo il vostro tenuto Imeneo, mi sentij capace di tutti gl' attentati (non ve lo ascondo) non potei resistere al lusinghevole incanto, che mi adulò. L'amore di Atenaide ebbe sopra di me tanta forza, che non poterono gli miei sensi amutinati disdirsene. Mà qualunque siasi la vergogna che siegua al delitto, punto non mi pento di quanto hò fatto. E se qualche rimorso può unirsi alla mia miseria, nol può essere, che di avere differito, e commesso ad altri la cura di adempierlo.

SCENA TERZA.

Paolino, e detti.

Paol. (*à Teod.*) Signore più non si diffendono i vostri nemici, ed il loro Duce trafitto da più colpi rimane; in vostro potere. Mà quello che è peggio....

Teod. Come dunque?

Paol. Eudosia.....

Teod. E bene?....

Paol. Più non si trova.

Varan. Ah Dij.

Teod. Di quale orrore?... Voi l'avete rapita.

Varan. Io?

Teod. Voi: ne più cercate vani pretesti, conferma i miei sospetti quello ch'io veggo, e voi non avete avuto ò audace, che troppo di cognizione di una così perfida trama; voi non sapete che di soverchio qual soggiorno in questo punto mi asconda il mio bene; ma non vi lusingate, che il negare il vostro delitto, possa sottrarvi alla mia ira; la sua vista è il solo prezzo della vostra libertà.

Varan. E qual diritto avete voi per parlarmi da Padrone? Il sangue che mi riempie le vene non conosce egli alcuno? Che dico? E con qual titolo ardite voi di lusingarvi di attentare sopra la mia libertà? ma egli è tempo finalmente, e lo richiede la mia gloria, che si chiarisca questo arcano.

Teod. Questo è à ciò che fa duopo vi prepariate. Non posso più rimanere nel mio errore. Eudosia....

SCENA QUARTA.

Leontino, e detti.

Teod. AH Leontino io sono inconsolabile, vostra Figlia....

Leon. Sò quale è il colpo, che vi opprime; mà calmate, e l'uno, e l'altro lo sdegno. Questo disegno ò Principi non deriva ne da voi, ne da voi, la verita mi costringe a diffendervi; mi è noto l'autore, e vengo ad avvisarvene.

Varan.

Varan. Chi è quel perfido, quel vile rapitore?

Teod. Via parlate?

Leon. Io Signore, io lo sono. Come? ed avrei potuto sofferire, che si deboli attrattive avessero armati due Principi uniti? e che alla mia ambizione si rimproverano l'aver trà essi seminato queste zizanie? Io l'hò posta in mani sicure, ed in un luogo separato dagl'Huomini l'ho consegnata al culto degl'Altari. Là cō voti indissolubili ella nō hà di che temere una sacrilega possanza; là ella è ormai sicura, e dalla calūnia, e dalla temerità.

SCENA QUINTA.

Pulcheria, Eudosia, e detti.

Pulch. SIgnore, calmate i vostri timori, cessate di prendervi pena ella è quì, che fuggivasi, io ve la riconduco.

Leon. Ah Madama, e perche rompere i miei disegni?

Teod. Mia Sorella, e quale propizia sorte, me la fa ancor prevedere.

Pulch. Hò saputo, che questa notte per ordine del di lei Padre, Rodope la conduceva ad un Chiostro: l'hò assalita con una Guardia fedele, e per informarmi dell'esito di mie premure, nel momento in cui la fuga per sempre ve ne privava, anno ellino saputo conservarla al vostro amore.

Leon. Oh Cielo: ed è così che il tuo

biac-

braccio sovrano attraversa i disegni di un misero Padre? oh vane cautele, che sol precipitate quelle iminenti disgrazie, che io pensai di evitare. Madama voi volete, che comandi mia Figlia, e bene fa duopo, che io mi arrenda ed a qualunque accidente la destini il fato, avete cominciato, vi lascio finire; mà di un fatale Imeneo, saprò con la mia fugga sottrarvi à rimproveri. Frastornate o giusti Cieli que mali, che già io preveggo, e tutti sopra di me solo scaglinosi i vostri fulmini.

SCENA ULTIMA.

Detti.

Eud. (*à Teod.*) PErmettetemi, ò Signore, l' inseguirlo per procurare d' impedire gl' effetti di sue minaccie. Permettete ch' io esca da questi luoghi.

Teod. Nò bella Atenaide non posso acconsentirvi, e perche il mio Imeneo v' inalzi all' Imperio, poco pavento le sciagure che mi si minacciano. (*à Varan.*) Signore avete veduto, che per rendervi felice, non ho risparmiato, ne premure, ne voti; mà in fine, avendo per me l' assenso di quella che adoro, che più posso fare per voi? e sul punto di essere uniti con voi vincolo indissolubile; debbo io sacrificarvi, e la sua, e la mia felicità: consultatene, o Signore, la vostra

su-

suprema virtù, e non eleggo per nostro Giudice, che voi medesimo.

Varan. Sì, Signore, Coronatela pure, i mali predetti non riguardano a Voi; per troppo tempo hò turbato un sì scambievole amore; e se fosse meno bella la caggione de' miei trasporti, non potrei cancellarne il rossore; ma Signore, il vostro esempio hà ottenebrata la luce, che abbagliava i miei occhi; e se poco fa in mio favore di Voi trionfaste, dopo tanta bontà, non voglio più emularvi, che in generosità.

Teod. Ah ben vi ravviso a questo sì generoso sforzo; e da lui riceve un novo lustro la vostra Virtù. Come potrò ricompensarvi di un tale beneficio?

Varan. (*S'ammazza*) Pria di farlo, aspettatene l'esito, e quando mi rissolvo ad una così grande violenza: Ecco come un Amante dee cedere l'Amata.

Teod. E là, che si soccorra.

Eud. Cielo, che miro!

Varan. Cesare. Ora è tua Atenaide, levatemi di quà.

Teod. Ah, corriamo ad applicare ad un sì funesto colpo li più opportuni rimedj. Poscia vedremo, se il Cielo terminando il suo sdegno si mostrerà in avvenire più propizio a miei Voti.

IL FINE.